

*Presentazione***Come ridefinire la rappresentanza politica del lavoro***Mimmo Carrieri*

Quando abbiamo immaginato questa sezione monografica della rivista, dedicata alla rappresentanza politica del lavoro, pensavamo – con un eccesso di ottimismo – di conoscere con nettezza il problema da affrontare e di poter ricevere alcuni abbozzi e proposte per poterlo trattare con efficacia. In realtà, attraverso la lettura dei diversi contributi, possiamo constatare che l'oggetto risulta più variegato e complesso rispetto alle tradizionali raffigurazioni, e nello stesso tempo questo non rende semplice – al di là degli auspici – delineare percorsi facilmente tracciabili. Cerchiamo quindi di ripercorrere le principali questioni aperte prima di trarre conclusioni, comunque provvisorie, che speriamo possano aiutare qualche passo avanti sul piano analitico.

Il punto di partenza, sul quale esiste una sostanziale concordia della letteratura e delle indagini empiriche, riguarda il declino, non solo nel nostro paese, del voto di classe (da ultimo, in questo senso, Pisati, 2010; vedi anche la ricostruzione di Leonardi, 2006), cioè della corrispondenza tra classi sociali e preferenze elettorali, letta soprattutto sotto il profilo della propensione della classe operaia a votare per le formazioni politiche di sinistra.

Ormai diversi saggi e studi hanno mostrato come in Italia il voto operaio, specie settentrionale (cioè nella realtà produttiva dove è numericamente più denso), si è spostato in maggioranza a destra in diverse elezioni di rilevanza nazionale. Concorrendo in modo decisivo al successo del centro-destra di Silvio Berlusconi nelle elezioni politiche del 2001 e del 2008, ma confermando un trend analogo – come mostra nel suo contributo Pesato – anche nelle consultazioni elettorali del 2009 (europee) e del 2010 (regionali). Nello stesso tempo, analoghi fenomeni di spostamento a destra

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro nell'Università di Teramo.

del voto operaio si sono verificati, con diversa intensità, in altri paesi europei, dalla Francia all'Olanda, all'Austria. E segnalano la capacità delle destre, di impronta populista, di intercettare le paure e le insicurezze, non solo lavorative, delle fasce più deboli del mondo del lavoro.

Eppure, nonostante queste tendenze piuttosto chiare, i termini della questione sono un po' più complicati, come ci ricorda efficacemente nel suo contributo Paolo Feltrin. Feltrin invita a operativizzare il concetto di classe con la variabile «posizione occupazionale». In questo modo si può vedere come nell'ultimo quindicennio, nelle elezioni della *seconda repubblica* e dopo la sparizione dei partiti di massa, al voto di appartenenza sia subentrato un comportamento dettato dalle tematiche socio-economiche, anche se segnato da un «indebolimento degli aspetti collettivi e un rafforzamento di quelli individuali». Ne consegue così la netta propensione – che arriva sino ai due terzi dei consensi elettorali – dei lavoratori autonomi a votare per il centro-destra. Parzialmente compensata da una propensione significativa e costante, ma quantitativamente meno netta, al voto verso il centro-sinistra dei lavoratori dipendenti pubblici (in modo particolare tra quelli ad alta qualifica, come gli insegnanti). Le distanze tra i due schieramenti sono meno rilevanti tra i dipendenti privati, dove – salvo che nel 2006 – ha prevalso il centro-destra. Una prevalenza dovuta soprattutto al forte orientamento verso quella coalizione (in special modo verso la Lega) degli operai del Nord, che risulta però più contrastata o meno marcata negli altri quadranti territoriali. D'altra parte Feltrin invita a considerare l'importanza della frattura tra Nord e Sud, che incide sui comportamenti elettorali – non casualmente più fluidi e volatili, oltre che clientelari – in modo più prepotente, almeno a suo avviso, rispetto alla frattura di classe o a quella religiosa. Altri dati preziosi vengono chiariti: la netta prevalenza del centro-destra tra le casalinghe, l'equilibrio tra le coalizioni nel voto dei pensionati, che sembra però spostarsi nel corso degli anni gradatamente a favore della destra.

Insomma, potremmo dire che le classi tradizionali non contano più tanto, e che quindi l'analisi dei comportamenti elettorali non va condotta sulla base degli schemi del passato. Ma che la posizione sociale e la logica degli interessi continuano a farsi sentire in modo significativo. Questo si traduce in un apparente paradosso: il fatto, cioè, che le ragioni socio-economiche sembrano spingere gli operai a votare a destra piuttosto che a sinistra. In realtà dovremmo piuttosto riflettere sul fatto che ci tro-

viamo di fronte a un'abile manifestazione di imprenditorialità politica. L'offerta politica del centro-destra (la combinazione tra Berlusconi e Lega) riesce a mostrarsi più convincente sul piano della difesa degli interessi materiali, che i lavoratori più deboli percepiscono come minacciati dai mutamenti in atto. Nello stesso tempo si propone come la soluzione più valida per le insicurezze crescenti, e come l'ancoraggio migliore per tenere sotto controllo i fenomeni (l'immigrazione, la criminalità più o meno reale, l'effetto possibile della perdita del lavoro) da cui questi lavoratori – quasi sempre culturalmente, oltre che economicamente deboli – si sentono minacciati.

Un secondo aspetto su cui richiamare l'attenzione concerne il comportamento elettorale dei lavoratori sindacalizzati. Anche in questo caso non ci troviamo di fronte a scoperte, piuttosto all'approfondimento di informazioni già conosciute. Dai dati discussi da Feltrin si ricava che i lavoratori iscritti ai sindacati confederali (diverso è invece il caso degli iscritti ad altri sindacati) hanno una maggiore propensione a votare per il centro-sinistra rispetto ai non iscritti. Questa propensione è però dovuta quasi interamente alla schiacciante preferenza verso le formazioni di centro-sinistra da parte degli iscritti alla Cgil (quattro iscritti su cinque votano a sinistra). Gli iscritti a Cisl e Uil, invece, si dividono piuttosto equamente tra le due coalizioni. Se volessimo ricavare un senso da queste informazioni, dovremmo dire che esse almeno in parte spiegano la chiara avversione verso le politiche dei governi di destra manifestata dalla Cgil e, nello stesso tempo, l'esigenza di un temperamento cui sono soggette le leadership di Cisl e Uil, che hanno ribadito negli anni una sostanziale equidistanza – e analoga disponibilità negoziale – verso gli schieramenti in campo.

È anche interessante vedere quali siano le preferenze partitiche degli iscritti ai sindacati. La cosa che risalta è come esse si concentrino – per gli iscritti a tutti i sindacati – sul Pd, che è votato da quasi la metà dei sindacalizzati: una cifra più che doppia rispetto ai consensi di cui gode il Pdl. Un dato che s'innalza ancora e sfiora i due terzi tra gli iscritti alla sola Cgil.

Possiamo dunque dedurre da queste ulteriori informazioni due considerazioni. La prima è che il principale beneficiario del valore aggiunto della socializzazione politica indotta dall'iscrizione ai sindacati risulta il Pd, il quale di conseguenza fa bene a essere significativamente interessato, oltre che al mondo del lavoro, all'unità sindacale. La seconda consiste in uno dei

paradossi della *seconda repubblica*. In passato gli iscritti ai sindacati avevano un grado di dispersione del loro orientamento politico superiore a quello dei dirigenti. All'epoca dei partiti di massa, dentro la Cgil (ma fenomeni analoghi coinvolgevano anche Cisl e Uil) tutti i quadri sindacali avevano la tessera dei partiti e si dividevano tra comunisti e socialisti (più una quota minoritaria, diversamente schierata, di «terza componente»), mentre il grado di adesione politica degli iscritti era meno monolitico e decisamente più basso. Nel corso degli anni le preferenze politiche dei gruppi dirigenti sindacali, in modo particolare tra quelli della Cgil, si sono allentate e diversificate in parallelo al distanziamento prodottosi tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica. Nella fase attuale la nascita del Pd non sembra aver favorito movimenti chiaramente centripeti all'interno di quei quadri dirigenti: le loro opzioni partitiche sono divenute più blande e, nello stesso tempo, più varie. Invece, almeno a giudicare da questi dati, gli iscritti alla Cgil sembrano avere orientamenti più netti, manifestando una più chiara (e larga) preferenza per il voto al Pd.

Un terzo aspetto su cui riflettere riguarda l'ampiezza del consenso alla Lega che viene dal mondo del lavoro dipendente. Anche in questo caso non si tratta di un fenomeno scoperto da poco. Ma sorprendono sempre la sua estensione e la sua continuità nel tempo. Nel suo contributo Biorcio mostra con chiarezza come la Lega, muovendosi con abilità e allargando ai lavoratori subordinati la propria base sociale originaria, abbia progressivamente colmato il vuoto di rappresentanza prodotto dalla scomparsa dei tradizionali partiti di massa. Il dato più appariscente su cui riflettere è quello della crescente sintonia tra le opinioni della Lega in materia di immigrazione o di altre questioni sociali e quello dei lavoratori manuali con basso livello di istruzione. Questa è la conferma di quella specie di «pedagogia negativa» che caratterizza la Lega rispetto alle tradizioni educative – di spinta all'innalzamento delle conoscenze – tipiche del movimento laburista (non solo delle origini). In altri termini, mentre le forze storiche della sinistra avevano come obiettivo quello di emancipare anche culturalmente gli operai, al contrario il leghismo si propone di imbozzolarli in un'ideologia della chiusura, anche conoscitiva, verso le novità e i cambiamenti sgraditi. E dal momento che questi cambiamenti (la globalizzazione delle economie e della circolazione delle persone) non si possono arrestare, la Lega si propone come il loro «cane da guardia», promettendo di controllarne gli effetti negativi (non le cause).

Il leghismo, in realtà, non rappresenta – e non intende farlo – i lavoratori in quanto tali, piuttosto punta a inserirli in un interclassismo tenuto insieme dal collante territoriale. Il progetto leghista va studiato come un ingegnoso strumento di evaporazione delle contraddizioni legate al lavoro, che vengono sciolte e assorbite dalla dimensione del territorio. Com'è possibile che la frattura di classe sia annullata dalla frattura territoriale? In questo esattamente consiste l'abilità: quella di possedere un armamentario ideologico – anche se rozzo e abbastanza regressivo – sufficientemente catturante da prendere il posto del mito emancipatore della classe operaia. Favorito dal dato strutturale dello spezzettamento delle unità produttive e della contestuale frammentazione delle identità. Ma anche dal dato soggettivo dell'incapacità dei partiti del centro-sinistra di tematizzare un'offerta di rappresentanza idonea ad aggiornare anche ideologicamente le loro tradizioni, misurandosi con le paure e le insicurezze concrete in cui è immerso il lavoro abbandonato post-fordista.

In effetti, l'architettura edificata dai leghisti non appare incrollabile, come invece viene presentata nelle semplificazioni mediatiche. Essa dà vita a quella che Prospero definisce una «insolita coalizione sociale a direzione microimprenditoriale», almeno nel senso che i valori e il senso comune prevalenti si rintracciano all'interno di quel mondo e di quei segmenti sociali. Ma questo significa uno schiacciamento e una rimozione dei problemi più direttamente connessi alla condizione lavorativa. Che già agiscono – come ricorda Biorcio – come varco per ulteriori falle nella coesione dell'interclassismo leghista. Fin qui esse sono state tamponate ed evitate sulla base di una delega (e confinamento), nella sfera delle relazioni industriali, affidata ai sindacati confederali: dal momento che il sindacalismo leghista non ha sin qui attecchito e che i sindacati «tradizionali» garantiscono maggiore competenza ed efficienza nell'attività di rappresentanza degli interessi e di esercizio delle tutele. Tutto questo ha creato uno strano equilibrio, più instabile di quanto si ritenga comunemente, dal quale si potrebbe uscire in due diverse direzioni. O con un ridimensionamento del sindacato confederale, se dovesse fare strada e affermarsi l'aiuto che l'attuale governo ha messo generosamente a disposizione dei sindacati con presenza solo territoriale. Detto per inciso – ma non tanto – questa possibilità non dovrebbe far stare tranquilli i nostri sindacati, piuttosto convincerli dell'opportunità di muoversi anch'essi più chiaramente nella direzione di una «pedagogia positiva» verso i propri iscritti: a partire dai loro non pochi quadri

che praticano questa doppia militanza leghista-sindacale. Oppure con l'implosione della rappresentanza sociale leghista, dovuta non solo all'emergere oggettivo di limiti e incoerenze sul piano della sua tenuta d'insieme. Ma soprattutto alla capacità da parte di altri attori di aggredire in modo diverso il malessere dei lavoratori aggregandolo.

Un ultimo aspetto rilevante da annotare è quello su cui si diffondono nel loro importante contributo Hyman e Gumbrell-Mc Cormick: il progressivo allentamento dei sindacati e dei partiti da meccanismi di simbiosi o di interdipendenza, anche nei paesi nei quali sono più radicate le culture socialdemocratiche e ha funzionato in passato una qualche «divisione del lavoro», più o meno efficace, tra quei soggetti. Anche in questo caso non ci troviamo di fronte a novità. Ma l'analisi condotta nel saggio dei due autori, sia per il respiro storico sia per l'ampiezza comparativa, può essere considerata una messa a punto sistematica di questo oggetto. In effetti in tutte le aree che vengono esaminate – i paesi anglosassoni, quelli scandinavi, i paesi dell'Europa di mezzo, e infine quelli, tra cui l'Italia, appartenenti all'Europa mediterranea – emerge con chiarezza il venir meno, e possiamo ritenere l'abbandono definitivo, delle vecchie simmetrie tra partiti e sindacati. Nello stesso tempo, la confusione sul possibile ridisegno di questo collegamento non deve far perdere di vista la sua necessità. In tutti i paesi, nonostante le differenti tradizioni, esiste uno spazio d'azione politico, più o meno ampio, nel quale i sindacati sono immersi, che li spinge a interagire con il sistema politico. Lo stesso strumento della concertazione sociale, per quanto i due autori ne descrivano soprattutto i limiti nella sua veste più recente di «corporatismo competitivo» (successivo all'età dell'oro dello «scambio politico»), resta dentro quest'arena uno strumento essenziale, anche se probabilmente va a sua volta, almeno in parte, ripensato.

In questo scenario, allora, quali sono le chance di rilancio della rappresentanza politica, almeno dal punto di vista della sinistra del nuovo millennio? È conveniente oppure no puntare ancora sul lavoro come luogo – non «il luogo», ma uno dei luoghi – di aggregazione sociale e come obiettivo qualificante? Gli interventi in questa monografia declinano in modi diversi lessicalmente, ma sostanzialmente convergenti verso questo obiettivo: dal «lanciare le reti nel mare della globalizzazione per consentire ai singoli di sentirsi imbrigliati in qualche destino comune», in modo da ripensare le modalità classiche della rappresentanza (Baretta), all'op-

portunità di costruire una coalizione sociale maggioritaria per il centro-sinistra a partire dal lavoro (Prospero).

Ma tutto questo, oltre a essere generalmente considerato desiderabile e a presentarsi come «politicamente corretto», è davvero praticabile? Quello che i dati degli ultimi anni confermano è l'importanza numerica e politica, oltre a un certo grado di contendibilità, del voto dei lavoratori privati (e tra essi in modo particolare, degli operai). Per tutte le coalizioni la conquista della maggioranza di questi lavoratori si presenta come decisiva ai fini del successo elettorale, e in effetti lo è stata in tutte le elezioni della *seconda repubblica*. Non è casuale che sin dal suo apparire sulla scena politica Berlusconi abbia lanciato messaggi, più o meno accattivanti, verso questo nucleo sociale, dopo aver largamente immagazzinato il consenso dei lavoratori autonomi e dei piccoli imprenditori.

Meno lineare è invece stato l'approccio del centro-sinistra, che a sua volta partiva – come abbiamo ricordato – da un consenso abbastanza significativo tra i dipendenti pubblici. Le candidature socialmente assai diversificate presentate alle elezioni del 2008 dal Partito democratico, lungi dall'essere una risposta convincente, costituiscono un segnale dell'incertezza di fondo di quello schieramento, cui si accompagna comunque l'aspirazione verso una rappresentanza pigliatutto.

Che i partiti contemporanei siano spinti a cercare una rappresentanza sociale *catch all* – come ricorda Feltrin – quando vogliono perseguire l'allargamento del loro elettorato, costituisce non solo una scelta legittima, ma una necessità pratica. Era una scelta, peraltro innovativa, quando venne effettuata dalle socialdemocrazie più avanzate, a partire da quella tedesca, mezzo secolo fa, per uscire fuori dai loro confini sociali: ma quelli erano – ricordiamolo – partiti solidamente innervati nella classe operaia e non intenzionati a sminuirne il peso. I cambiamenti nella stratificazione sociale – riduzione della classe operaia tradizionale e crescita di nuovi salariati soprattutto nel terziario – l'hanno resa in corso d'opera sempre più necessaria.

Solo che questa aspirazione pigliatutto può essere perseguita in modi diversi e non assimilabili, come si può vedere anche nel dibattito attuale all'interno del centro-sinistra (soprattutto nel Pd). Ancora di recente si trova chi – come Fioroni – lamenta la debole, o insufficiente, penetrazione del Pd tra i commercianti, gli artigiani, in generale tra i lavoratori autonomi. In qualche modo si imputa all'attuale gruppo dirigente di quel

partito di non essere abbastanza «interclassista», sul modello passato della Democrazia cristiana. Nello stesso tempo ha gioco facile chi mostra, dati alla mano, come vi sia un deficit del radicamento sociale di quella formazione politica all'interno del lavoro dipendente, soprattutto degli operai del Nord, dove è scavalcato, qualche volta vistosamente, da Pdl e Lega. E quindi gli si imputa di essere poco o insufficientemente «classista». In realtà, tutte e due le letture presentano una qualche base di verità.

Allora, dove può essere focalizzata un'opzione non solo razionalmente convincente, ma anche operativamente praticabile, che offra risposte convincenti a entrambi i corni del problema? Le strade percorribili, e non antitetiche, sono diverse.

In primo luogo, quella di ripartire dalle contraddizioni sociali e lavorative, mettendole a fuoco con precisione e non ricalcando semplicemente le immagini del passato. Cosa vogliono i lavoratori – per comodità – post-fordisti? Qui si può facilmente identificare una domanda di qualità del lavoro e di stabilità occupazionale (oltre che, più in generale, di sicurezza), che sono diverse dal passato e che non sono rappresentate adeguatamente da nessuno degli attori politici. Il sentimento di abbandono e di sottorappresentanza dei lavoratori in quanto tali è certificato dalle indagini che mostrano questo vuoto, che può essere tradotto in opportunità (più del 30 per cento dei lavoratori dichiara di non sentirsi rappresentato da nessuno nell'indagine ora raccolta in Carrieri, Damiano, 2010).

In secondo luogo, bisogna immaginare una rappresentanza neo-laburista in grado di dare risposte alla condizione sociale dei lavoratori, aggravata dalla recente crisi finanziaria, in cui il lavoro sia immerso (ma non azzerato) dentro problemi e aspettative più larghi e a misura territoriale che riguardano i servizi, le protezioni sociali ed economiche, il welfare locale.

In terzo luogo, sarebbe utile esplorare nuove linee di frattura sociale che non sono rappresentate e che possono supportare azioni politiche innovative. Ad esempio quella relativa ai lavoratori della conoscenza, che tendono a essere il gruppo più numeroso delle società contemporanee, e che tagliano trasversalmente tanto il lavoro autonomo quanto quello dipendente classici (non dimentichiamo che la variabile culturale spiega gli atteggiamenti politici più aperti e progressisti).

Dunque l'itinerario non dovrebbe approdare nella riscoperta né dell'interclassismo né del classismo tradizionali, qualche volta ancora echeggiati. Piuttosto in una declinazione dell'aspirazione alla rappresentanza pi-

gliatutto che sappia rivolgersi alla parte più debole e ai nuovi ceti emergenti del mercato del lavoro, entrambi sottorappresentati ma numericamente centrali. Con l'obiettivo di dare effettiva sostanza sociale alla «vocazione maggioritaria» del centro-sinistra.

Bibliografia

- Carrieri M., Damiano C. (a cura di) (2010), *Come cambia il lavoro*, Roma, Ediesse.
- Leonardi S. (2006), *Il voto operaio in Italia: declino o continuità*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale – Lavori*, 4.
- Pisati M. (2010), *Voto di classe*, Bologna, Il Mulino.